Largo interesse per la proposta politica che è alla base del XX Congresso della FGCI (Genova: 17-20 dicembre)

Il Paese ha bisogno dell'unità delle nuove generazioni

Tradizione e prospettiva

L'inserimento in un movimento popolare come quello del PCI rende forte il legame dei giovani comunisti con i loro coetanei, con i problemi dell'oggi e con le lotte per un domani migliore

RICORDO l'insistenza con cui Edoardo D'Onofrio ribadiva un punto che considerava molto importante: che i giovani erano stati, come tali, come militanti della federazione giovanile socialista nell'immediato primo dopoguerra, una componente fondamentale nella formazione del Partito comunista del 1921. Si trattava della *terza componente*, in un certo senso, dopo le due famose componenti originarie, quella ordinovista e quella bordighiana astensionistica; ma solo in un certo senso, ché nei giovani che affluivano al neonato partito era spesso riscontrabile sia l'influenza di Bordiga che quella di Gramsci. E mentre per gli «anziani» (anziani per modo di dire, ché anche tra di essi i non ancora trentenni erano i più numerosi) si trattava di gruppi tipicamente minoritari all'interno del vecchio PSI, per i giovani socialisti la scelta in favore del PCd'I era stata maggioritaria, largamente.

In verità, se si deve porre un nome e un fenomeno politico-ideale decisivi alla base di quella scelta si deve parlare di Lenin e della rivoluzione d'Ottobre, dell'adesione alla Terza Internazionale come al partito mondiale di Lenin, grande simbolo, grande matrice costitutiva di un impegno che durerà per la maggior parte di questi ventenni una vita intera. Sarebbe forse di un certo interesse uno studio sociologico della prima gioventù comunista. Colpisce ad esempio ché, accanto a una robusta avanguardia operaia, di fabbrica e bracciantile, nel giovane quadro della FGCI si trovi un tipo di studente espresso dal mondo contadino o contadino-operaio o artigiano, spesso emerso da scuole tecniche e commerciali, con una formazione intellettuale in cui l'elemento autodidattico è prevalente. Molti di loro hanno alternato il lavoro manuale, in bottega o in officina, con lo studio serale (si pensi a Secchia, a Vidali, ad Amadesi, allo stesso D'Onofrio, a Novella, a Negarville, a Leone, a Montagnana). Nel primo Comitato centrale della FGCI, eletto al primo congresso nazionale (che però prende il numero di IX, sottolineando così la continuità con i precedenti congressi della FGSI), il 27-29 marzo 1922, troviamo tre studenti, Giuseppe Berti, Luigi Longo e Antonio Cassitta e sette operai, Cianicceri, D'Onofrio, Gorelli, Falcipieri, Montanari, Franzin e Telò.

Ma, assai più che la composizione sociale del gruppo dirigente, conta, come impronta, un dato, che del resto è parte stessa della storia del partito: che l'ingresso nelle file comuniste delle «leve storiche» più significative, è contrassegnato da una situazione nella quale la scelta di diventare comunisti implica un «rischio» personale altissimo, da quello del carcere a quello della morte. La prima generazione si tempra nel fuoco della guerra civile del 1921-22 e della crisi Matteotti del 1924-25, la successiva, quella degli «svoltisti», si getta nella cospirazione clandestina quasi con temeraria baldanza con una sfida al regime fascista che per essa significa la prospettiva di passare la giovinezza nei penitenziari. E dal volontariato in Spagna sino alla guerra di liberazione l'apprendistato del «rivoluzionario di professione» mantiene questi caratteri di eroismo, di dedizione assoluta, di una fede che si rafforza nel sacrificio, di un entusiasmo che fornisce al partito un patrimonio umano, morale e politico straordinario: è la gioventù di Gastone Sozzi, di Nino Nannetti, di Dante Di Nanni, di Walter Filiak, di Eugenio Curiel.

Per tutto il ventennio fascista si tratta di alcune centinaia di giovani, una goccia nel mare della «Gioventù del Littorio». Nessuno meglio di Eugenio Curiel ha descritto una condizione drammatica e insieme pronunciato un atto di fiducia: «Per vent'anni la migliore gioventù italiana ha pianto sulle sue mani ammanettate la vergogna di una vita mercenaria al servizio di un regime che disonorava il nome d'Italia di fronte a ogni popolo civile. E, ai giovani che credono in una vita migliore di fecondo lavoro nella pace e nella libertà, l'Italia doveva apparire veramente terra di morti, terra di una morta gioventù; poiché vita era solo nelle minoranze che audacemente affrontavano, nella lotta contro la tirannide, la persecuzione e la morte. Ma la gioventù non era morta...».

Qui, nel rapporto con le masse giovanili, nell'atteggiamento verso di esse prima ancora che un collegamento reale sia stretto, nel modo come esso si allaccia, sta il connotato politicamente più rilevante della gloriosa FGCI del primo ventennio e della direzione politica che ad essa imprime il partito sin da quando sono Longo e Secchia i dirigenti dei giovani a tutto il corso degli Anni Trenta, nelle indicazioni fornite da Grieco e da Novella, da Negarville e da Gian Carlo Pajetta, da Spano e dallo stesso Togliatti. Il PCI non considera *morta* la gioventù che vegeta sotto il fascismo, punta sulle energie che da essa si possono suscitare e mobilitare, sulla carta della libertà, sul «recupero» agli ideali del socialismo, e del comunismo, punta sul fatto che un giovane, proprio in quanto tale, non può non sentire il bisogno di cambiare il mondo, di battersi contro l'oppressione e lo sfruttamento.

Può parere, per il fatto che su questa linea storica di fiducia, di unità e di azione, il PCI ha sviluppato il suo rapporto con le nuove generazioni dalla Resistenza sino ad oggi, che fosse naturale un simile atteggiamento. Ma esso invece è stato conquistato faticosamente, nel corso di un dibattito intenso contro tendenze al settarismo e al pessimismo tanto più spontanee quanto più ci si muoveva in condizioni di isolamento, dall'emigrazione o dal carcere. Un processo politico di chiarificazione durato quasi un decennio consente poi al partito di concepire una partecipazione della gioventù alla guerra di liberazione attraverso uno schieramento unitario — il Fronte della gioventù — che non riproduce lo schema della collaborazione interpartitica degli «anziani», che crede nella capacità dei giovani di stare uniti *in quanto giovani*.

Non a caso è stato appunto Curiel a dare maggiore risalto a una convinzione del genere: che il giovane comunista può intendersi facilmente nella Resistenza con il giovane cattolico e il giovane liberale. «Ogni giovane, quando si affaccia alla vita come individuo attivo, non come semplice elemento passivo, sente in sé il desiderio di ripulire il mondo da tutti gli ostacoli che ne intralciano il progresso, che impediscono alla vita di essere così bella come potrebbe essere. Il giovane liberale, come il giovane cattolico, come ogni altro giovane, hanno questa fiducia che forse con gli anni andrà impallidendo; ma questa è la bella caratteristica dell'adolescenza e della giovinezza, quando i legami sociali e tradizionali non sono così profondamente radicati da disperdere il loro generoso impulso giovanile».

E' la stessa ispirazione che guida l'azione del Movimento giovanile comunista *nell'Italia liberata* del 1944-1945, la stessa linea di *politica giovanile* unitaria perseguita da Enrico Berlinguer. Si deve arrivare fino al 1949, allo scatenarsi della guerra fredda, per vedere riformarsi la FGCI, che rinasce come un'organizzazione di massa, sfiorando il mezzo milione di aderenti, in larghissima maggioranza giovani lavoratori, operai, contadini, disoccupati. L'eredità di entusiasmo e di dedizione ha ora il suo cemento ideale nello stretto collegamento con il movimento comunista internazionale, con l'URSS, e nella esaltazione appassionata dei valori di patriottismo, di indipendenza nazionale, di lotta per le libertà democratiche, maturati con la Resistenza. Sono del resto, anche qui, i caratteri del «partito nuovo» che si esprimono nella nuova generazione comunista. Ma il problema, con il dopoguerra, assume connotazioni diverse, anche per quanto concerne la stessa definizione di generazione. E non solo perché le dimensioni della FGCI diventano imparagonabili a quelle dell'avanguardia eroica dei «tempi di ferro e di fuoco», ma perché la società italiana si trasforma notevolmente e la lotta di classe assume un'acutezza nuova.

L'elaborazione teorica intorno al concetto di generazione è uno dei filoni che più possono essere utili per una traccia della storia della FGCI. Sul concetto si è sempre discusso nel partito e Togliatti ad esso, nel 1961, dedicò una particolare attenzione nel corso di un suo intervento al CC. Egli notava che «la nozione di generazione non è per noi una nozione aritmetica ma politica» e che si può parlare di «generazione nuova quando si manifestino nell'orientamento ideale e pratico degli uomini e delle donne che si affacciano come giovani alla vita, determinati elementi omogenei e nuovi che si sono accumulati per il maturare di nuovi problemi...». Tornava, nelle indicazioni di Togliatti, lo stesso tipo di preoccupazione che aveva avuto il Partito negli Anni Trenta: di non intendere tutto il nuovo che si era accumulato, di rischiare una rottura di generazione, una soluzione di continuità nella presa di coscienza di una realtà economica, sociale, morale, ideale.

Se si vanno a leggere, però, gli articoli, tutti ricchi di spunti interessanti, che alcuni compagni che sono stati alla guida della FGCI dal dopoguerra ad oggi hanno scritto per *Nuova generazione* (Bruno Bernini, Renzo Trivelli, Achille Occhetto, Claudio Petruccioli, Gianfranco Borghini, Renzo Imbeni) ci si accorge che, mentre qualcuno — e non a torto — mette in dubbio la stessa possibilità di «fare la storia» della FGCI, poiché le vicende e le esperienze di una o più generazioni non hanno spesso sufficiente autonomia da essere soggetto di storia propria, la maggior parte delle ricostruzioni introduce un criterio di analisi che non è meno indicativo: suggerisce, cioè, le distinzioni, le differenziazioni, che all'interno di una generazione si verificano, a volte fortemente e contraddittoriamente. Per cui rifiutare certi luoghi comuni per definire una generazione è diventato anche un passaggio obbligato per riconquistare una prospettiva di direzione e di guida. In ogni caso, probabilmente, in questi ultimi anni si può verificare con maggiore nettezza un tratto, che pareva oscurarsi nel 1968: che l'esistenza di una tradizione, che l'inserimento di un movimento popolare come quello del partito, sono una forza insostituibile per rafforzare il legame dei giovani comunisti con i loro coetanei, con i problemi dell'oggi e le prospettive di domani.

Paolo Spriano

Dichiarazioni di personalità della politica, della cultura, del mondo del lavoro

Che cosa chiedono ai giovani comunisti

«Che cosa vi aspettate dal giovani comunisti?». La domanda è stata rivolta dall'«Unità» ad alcuni esponenti politici, sindacali, della cultura di diverso orientamento, in relazione al XX Congresso della FGCI che si apre a Genova il 17 dicembre. Diamo qui di seguito le risposte.

OTTAVIA PICCOLO

attrice

E' difficile rispondere in maniera esauriente e concreta ad una domanda così vasta, non tanto forse per la domanda in sé quanto piuttosto per il momento nel quale viene posta. Se per un simpatizzante del PCI tutto era chiaro (ovviamente sto semplificando, schematizzando) prima del 15 giugno, per la medesima simpatizzante tutto diventa meno chiaro dopo quella data. Perché dai normali mezzi di informazione non sempre si riesce a capire che ruolo stia giocando il partito in questi mesi di crisi e di transizione.

Non sapendo chiaramente se i leaders del partito stanno operando bene o meno bene non si sa nemmeno che tipo di azione auspicare da parte dei giovani comunisti.

Forse l'unico sistema per capire momento per momento la politica del nostro paese sarebbe quello di farla, questa politica. Per chi, come me, non è così addentro come vorrebbe, c'è solo da sperare che il PCI e la FGCI ingrossino sempre più le proprie file senza pagare un prezzo troppo alto al conformismo. Il che significa conquistare voti comunisti e non voti di «proviamo col PCI che va tanto di moda».

GIAN PAOLO MEUCCI

presidente Tribunale minori

Che si sia entrati in una nuova stagione socio-politica è un fatto che gli stessi giovani avvertono per quel tanto che cominciano ad intuire ch'è finito il periodo della contestazione, come denunzia, come un gridare alto, in un mondo distratto, che l'uomo corre il rischio di essere distrutto insieme alla terra di cui si professava orgoglioso padrone.

I giovani debbono, allora, prender coscienza che ogni atteggiamento meramente contestativo non può che essere regressivo e che occorre proporsi il discorso nuovo di come crescere tutti insieme: loro che più acutamente e angosciosamente sono impegnati a diventare uomini maturi, e gli adulti che devono comprendere di essere alla ricerca di una nuova antropologia per ritrovare la loro identità di uomini.

Dovrebbero essere proprio i giovani a chiedere rigore ed impegno, loro che questo rigore anelano come spessore della loro gioventù, nella ricerca di un modello nuovo di essere-insieme, non indulgendo ai miti di modelli che non esistono.

Ciò comporta un impegno di studio come una capacità di tolleranza certo non diffusi nel mondo degli adulti. Come importa il riconoscimento che l'uomo non può essere scoperto con la sola analisi dei rapporti di produzione, con la vana, negativa lotta al tabù, con l'indulgere alla banalizzazione del rapporto inter-personale.

Si fa un gran parlare di «pluralismo», di fine del totalitarismo ideologico: proprio perché i giovani sono portati alla ricerca di sicurezze nel loro essere viandanti verso la maturità, chiedendo spesso sicurezza al conformismo o all'ideologia, dovrebbero dimostrare di esser capaci di abbandonare all'impaurito mondo degli adulti certe fallaci sicurezze per aprirsi ad una capacità nuova di dialogo e di ricerca.

LEONARDO SCIASCIA

scrittore

Quando Pasolini parlava di una gioventù ideologicamente, politicamente e comportamentisticamente indifferenziata, disponibile alla violenza, poneva sempre l'eccezione dei giovani iscritti al Partito comunista. Per quel tanto che io conosco dei giovani — non molto, perché non sono, come tanti altri miei coetanei, disposto a farmi crocefiggere da loro, ritengo anzi che non abbiano alcun diritto di crocifiggere né me, che non mi sento in colpa, né altri che forse di colpe non sono immuni — non sbagliava: i giovani che entrano nel Partito comunista sono davvero i migliori. Ne ho fatto esperienza in una campagna elettorale, ne faccio esperienza tra quelli che sono stati eletti nel consiglio comunale di Palermo.

Sono giovani che pensano, che studiano, che seriamente e serenamente riflettono sulle cose. E — quel che for se più conta — vivono l'essere comunisti non misticamente, ma con un senso autentico di libertà. Penso che nessuno riuscirà a far accettare loro cose di cui non si siano liberamente convinti: con intelligenza, con studio. Sono insomma, per me, un concreto motivo di speranza.

EDOARDO SANGUINETI

scrittore

Sembrerò un bibliografico un po' pedante, addetto al culto dei «classici» e va bene, ma non mi dispiacerebbe affatto se fossero portate al centro del dibattito certe note di Gramsci sulla «questione dei giovani» (quaderni I, cap. 127; e anche III, cap. 34, 61, 137 e XIV, cap. 58). Personalmente non conosco niente di più esatto, di più fecondo e persino niente di più attuale.

PAOLO GRASSI

sovrintendente alla Scala

Sono stato uno dei più duri oppositori della cosiddetta «contestazione giovanile» del '68, così come nel «maggio francese» ho scelto la posizione responsabile della CGT anziché il velleitarismo dell'occupazione dell'Odeon e della Sorbona.

Che una questione giovanile esistesse ed esista, è un fatto e questo fatto deve trovare uno sbocco; che si dicesse e che in parte si continui a dire che bisogna chiudere i libri di storia e cominciare da capo come se nulla fosse avvenuto è a mio avviso inaccettabile.

Ho guardato negli anni scorsi con molta simpatia alla nascita, alla formazione, allo sviluppo, all'iniziativa politica della sezione «Ho Chi Minh» all'Università di Milano e cioè alla presa di coscienza e di posizione dei giovani comunisti di fronte al dilagare di una contestazione neoromantica ed irrazionale.

Dalla gioventù comunista e democratica, e cioè dai giovani comunisti, dai giovani socialisti, dai giovani cattolici, dai giovani in genere in questa Italia che pur faticosamente sta cambiando pelle, mi aspetto una forte presa di coscienza dei diritti e dei doveri della collettività e quindi della gioventù, diritti e doveri che soltanto in un equilibrio cercato e trovato a costo di sacrifici può essere garante di una possibile democrazia.

Tutto è possibile modificare, cambiare, combattere e i giovani non sarebbero giovani se non sentissero la profonda coscienza morale di intervenire nei confronti del mondo nel quale noi li abbiamo chiamati a vivere. Poiché però la politica è alternativa e non folklore nel senso restrittivo del vocabolo, i giovani, se hanno certamente il diritto di criticare con tutti i mezzi democratici e a tutti i livelli il sistema nel quale si trovano, hanno anche il dovere di perseguire soluzioni concrete, realistiche, *possibili*, perché quanto giustamente essi chiedono altrettanto giustamente sia realizzato.

Un tempo la bandiera rossa usciva nelle piazze il 1 maggio e nei grandi momenti di protesta popolare: troppi giovani l'hanno oggi ridotta tal volta ad un fenomeno cromatico, così come troppi cortei non sempre utili e troppe violenze unilaterali hanno creato nei confronti dei giovani, soprattutto studenti, più perplessità che fiducia; in una recentissima manifestazione popolare ho ascoltato studenti extraparlamentari, naturalmente con barba e blue-jeans e cappotti paramilitari, sorridere ironicamente di fronte al discorso di un operaio milanese che, come moltissimi milanesi, non aveva la zeta esatta e pronunciava una «s» al posto della «z».

Ebbene, in sintesi mi auguro che la gioventù comunista e democratica sappia realizzare una piattaforma comune autentica e sofferta fra le lotte proletarie e quelle studentesche, le une strettamente collegate alle altre, senza quei sorrisi ironici che dimostrano come, al di là dei conclamati discorsi «di classe», lo spirito di classe, quello vero, è ben lungi dall'essere acquisito. Mi auguro che il costume politico di questa gioventù, in quanto affermatore di un'etica che non può non essere rinnovata, che non può non essere alla base di una autentica nuova iniziativa politica, sia esemplare per tutti noi e vincoli il paese a cercare e a ritrovare quella tensione ideale tipica della gioventù senza la quale vi è soltanto ordinaria amministrazione, *routine* politica e burocrazia nel migliore dei casi.

PIERO PIERALLI

della segreteria del PCI

I giovani comunisti giungono all'appuntamento del loro ventesimo congresso con un bilancio positivo, sul piano politico e su quello dell'organizzazione.

La capacità dimostrata dalla FGCI di radicarsi saldamente nelle scuole come una grande forza riformatrice e rinnovatrice e di essere l'animatrice principale e la componente essenziale di un grande movimento unitario degli studenti, ha esercitato una influenza profonda sugli orientamenti dei giovani e delle loro famiglie.

Qui c'è una delle motivazioni di fondo dello spostamento a sinistra del paese, della avanzata comunista del 15 giugno, cui le nuove generazioni hanno contribuito in modo determinante.

Chi, come me, ha potuto farsi una idea diretta dello svolgimento dei congressi provinciali dei giovani comunisti non può non sottolineare come la crescita della FGCI sia non soltanto organizzativa (il raddoppio degli iscritti in pochi anni) ma soprattutto politica. Colpisce la serietà, l'impegno, la concretezza con cui sono state affrontate, in molteplici interventi, grandi questioni della vita nazionale, non soltanto la scuola e il lavoro, ma anche l'aborto e a riforma democratica delle forze armate. Uno dei punti più appassionati del dibattito è apparso quello della saldezza morale delle nuove generazioni, di fronte alla crisi di valori vecchi e superati e al diffondersi dei fenomeni negativi della droga e della violenza.

L'unità delle nuove generazioni, che è la parola d'ordine centrale del XX Congresso della FGCI, può essere costruita non soltanto con l'iniziativa unitaria ma attraverso un grande confronto politico e ideale con tutte le tendenze presenti tra i giovani e nella società italiana.

L'esperienza di questi anni dimostra che si è potuto, nella crisi di egemonia delle classi dominanti italiane e dell'imperialismo, condurre con successo una lotta contro le suggestioni di destra e contro resistenze moderate, per schierare la grande maggioranza dei giovani italiani su posizioni rinnovatrici, attraverso una vastissima azione politica e ideale che ha sottratto all'estremismo larghe avanguardie studentesche e lavoratrici. Le abbiamo cioè sottratte ad una reale subordinazione all'ideologia delle classi dominanti, che si esprime nella sfiducia verso la funzione dirigente nazionale della classe operaia e verso la lotta democratica di massa e unitaria, come decisiva azione rivoluzionaria per trasformare la società italiana.

Più che un'attesa per il XX Congresso c'è l'esigenza da parte nostra di confermare in questa occasione l'impegno comune di tutti i comunisti perché siano le nuove generazioni a dare il massimo contributo a ciò che è decisivo in questa nuova fase della rivoluzione democratica e antifascista: l'ulteriore ampliamento del carattere di massa e di lotta del PCI e della FGCI.

LUIGI NONO

musicista

Soprattutto dopo il 15 giugno, anche ai compagni della FGCI spetta grande creatività nell'azione concreta costruttiva della milizia politica, nelle argomentazioni, nei confronti teorici, unitamente a dedizione di passione, di intelligenza nel duro lavoro, a continua e forte crescita morale.

Quanto più la FGCI costruisce un rapporto continuo dialettico fra esigenze e fermenti (anche alle volte non chiari) della base dei giovani nella realtà nazionale e internazionale (complessa e da conoscere con sempre maggior capacità per poter intervenire da comunisti), e nel lavoro di massa, tanto più riuscirà a trasformare la conoscenza necessaria della storia nostra e delle lotte nel mondo in viva dialettica di crescita oggi nuova di verifica, di impulsi, di spinte di indicazioni originali per il movimento rivoluzionario comunista.

CAMILLA RAVERA

Questo nostro mondo di oggi risponde male alle fervide speranze dei giovani, che spesso crudemente ne denunciano le incoerenze, i mali, le ingiustizie, le sopraffazioni e le violenze. E, talvolta, totalmente lo respingono: rifugiandosi nell'individualismo chiuso ed opaco; o nel vagheggiamento di assurdi ritorni a mondi e tempi passati; o gettandosi nell'abbandono dell'avventura, nella resa e nella disperazione.

La stragrande maggioranza dei giovani, però, è oggi una forza reale, viva e operante, oltre che nella denuncia, nell'azione e nella lotta: per un mondo umano diverso e migliore. Nelle numerose assemblee di Sezione e di Zona a cui ho partecipato, e partecipo, constato sempre, con soddisfazione, la presenza numerosa di giovani, attenti e pronti a intervenire nella discussione, a chiedere spiegazioni: i giovani vogliono conoscere e giudicare consapevolmente.

In questi giorni, i giovani comunisti si sono riuniti nel loro Congresso per — insieme — discorrere, discutere. E hanno lavorato seriamente per esaminare a fondo, nella sua realtà, la società di oggi: le sue radici, lontane e pur vive; i suoi valori autentici; le forze, gli interessi, le spinte ideali che vi operano; le conquiste raggiunte, e da raggiungere.

Su questa base hanno voluto compiere consapevolmente e responsabilmente le loro scelte; e tracciare il conseguente cammino da compiere: in ogni suo passo e momento. Con il loro Congresso, hanno dato risposta alla domanda: che cosa pensano i giovani comunisti, che cosa vogliono, che cosa propongono?

E in tal senso, si sono rivolti, e si rivolgono, anche ai giovani non comunisti, di altre correnti ideali, culturali, politiche; ma non meno dei comunisti interessati all'esame e alla ricerca di soluzione dei problemi che oggi riguardano tutta la gioventù italiana.

Il Congresso è in tal modo divenuto un messaggio, un invito all'azione comune: per un grande movimento giovanile di massa, che si consolidi e organizzi intorno a un programma comune; come forza compatta e articolata; presente e viva — con i suoi problemi specifici — nell'opera generale di rinnovamento e di avanzata democratica del Paese, verso il socialismo, la sicurezza della pace fra tutti i popoli, la cooperazione e solidarietà internazionale.

FABRIZIO CICCHITTO

respon. stampa e propag. PSI

L'augurio che un socialista può rivolgere al congresso dei giovani comunisti è quello di dare un contributo all'unità delle sinistre. A livello giovanile, come dimostra la recente intesa fra FGCI, FGS, ACLI, PDUP, A.O., c'è una situazione peculiare e specifica, una crisi totale dei giovani d.c. e l'affermazione di un aggressivo movimento integralista «Comunione e Liberazione»: è difficile dire se tutto questo prefigura una realtà più generale oppure se è un segno della specificità giovanile. Comunque l'unità a sinistra, fra i giovani, è l'unica linea praticabile e questo ha un grande significato.

I giovani comunisti devono confrontarsi con la drammaticità dell'attuale condizione giovanile. La crisi della scuola va tradotta in riforma e non in «distruzione» di essa; il problema della disoccupazione giovanile sta as-

(Segue a pagina 8)